

Nella capitale dell'Arizona è un'estate da record: per 31 giorni la temperatura non è scesa sotto i 48 gradi. Gli ospedali sono al limite e il numero di morti è superiore alla media: "Non c'è sollievo neanche di notte"

dalla nostra inviata
Anna Lombardi

PHOENIX – La bocca dell'Inferno è la porta scorrevole dello Sky Harbor Airport che aprendosi ti costringe a lasciare la comfort zone del terminal dove l'aria è condizionata per fare i pochi passi necessari a raggiungere la stazione dei taxi a 46 gradi all'ombra. L'afa delle sette di sera ti avvolge come una coperta usata, pesante e puzzolente, muro invisibile da fendere con sulla testa una sorta di casco da parrucchiere. Ti chiudi lo sportello alle spalle, sollevata dalla nuova aria refrigerata: «Coraggio» ti prende in giro Steve Little, il tassista. Nato nel gelo del New England, questo clima, racconta, se l'è venuto a cercare: «E non è nemmeno la giornata più calda». Poi confessa: «Scelsi l'Arizona 20 anni fa perché i prezzi erano bassi e c'era sempre il sole. Ma questo mese ha messo tutti a dura prova. Lo ripeto a mia moglie: vendiamo tutto e trasferiamoci ad Est».

Benvenuti a Phoenix, Arizona, capitale di quel Sunset State dove da cinquanta giorni il termometro non scende sotto i 40 gradi e per 31 si è mantenuto a 48: battendo il record del 1974, quando la canicola durò 18 giorni consecutivi, ed elevando a luglio la città sul triste podio di più bollente d'America: primato destinato a mantenere anche ad agosto.

A determinare il caldo "brutale", come lo definiscono i giornali locali, è una "cupola" che non molla: quel fenomeno meteorologico per cui in un'area stazionaria di alta pressione si accumula calore all'interno. Tutt'altro che inusuale in questa parte d'America, di solito è interrotto a metà luglio da piogge monsoniche. Ma finora ha piovuto una volta sola: il 27. E in effetti le temperature si erano fatte più miti: scendendo per tre giorni a 41 gradi "appena". Non è durata: venerdì il termometro è tornato a segnare 115 Fahrenheit: 46 Celsius. E non calerà per le prossime due settimane. Costringendo a lanciare un nuovo allarme "extreme heat" proprio alla vigilia della visita di Joe Biden. Atteso oggi nello Stato per lui politicamente essenziale, dove nel 2020 la sua vittoria fu contestata da Donald Trump e pure nel 2022 bisognò ricontare fino all'ultimo voto.

Il presidente già una settimana fa, affiancato dalla sindaca di Phoenix Kate Gallego, ha lanciato nuove misure, incluse sovvenzioni per garantire acqua potabile e protezioni per i lavoratori vulnerabili alle morti per caldo. E ora viene a parlare di clima: a un anno dal varo del suo Inflation Reduction Act, il maggior investimento fatto dagli Usa per combattere insieme inflazione e cambiamenti climatici, 370 miliardi di dollari per ridurre le emissioni di gas serra del 40 per cento entro il 2030. Annuncerà anche la designazione di monumento nazionale per tre



ANDREW CABALLERO-REYNOLDS/AFP



BLOOMBERG/BLOOMBERG VIA GETTY IMAGES



MARIO TAMA/GETTY IMAGES VIA AFP

Da due mesi sopra i 40° A Phoenix anche i cactus muoiono di caldo

Viaggio nella metropoli più bollente d'America, da dove tanti pensano di emigrare. I poveri si accalcano nei motel messi a disposizione dal Comune. Intanto oggi arriva Biden

aree vicine al Grand Canyon. Serve a proteggerle da aziende che vorrebbero scavarci miniere d'uranio: mettendo in pericolo le falde del Colorado River, già provate dall'arsura senza tregua. Sofferente proprio come il suo affluente Gila, a Sud Est di Phoenix.

La città fondata dai pionieri nel 1867 nella Valle del Sole e chiamata come la mitica araba fenice capace di rinascere dalle ceneri, deve la sua prosperità proprio alle acque di questo fiume lungo 1.044 chilometri, capace di dissetare ampie aree del Deserto di Sonora grazie a un elaborato sistema di canali creati dai nativi Hohokam secoli fa. Un'economia basata su "5C", *cotton* (cotone), *cattle* (bestiame), *citrus* (agrumi), *copper* (rame) e appunto *climate*, clima. Oggi le fattorie sono state sostituite dai grattacieli. A dare lavoro sono industrie tecnologiche e startup attratte dalla politica fiscale "business friendly", con la conseguenza che, dal 2010, la popolazione è cresciuta del 13 per cento ogni anno, determinando quell'eccesso di urbanizzazione che ora contribuisce a rendere l'aria irrespirabile. Mettendo a dura prova perfino una città abituata a ciò che altrove



MARIO TAMA/GETTY IMAGES VIA AFP



◀ I "Saguaro"

La crisi dell'Arizona non ha risparmiato nemmeno i locali cactus giganti "Saguaro"

sarebbe già considerato inferno. Gli ospedali, sono al limite: scottature, colpi di sole, collassi hanno già mandato in tilt il pronto soccorso. Il numero di morti è superiore alla media: «Almeno 326 legate all'ondata di calore, compresi suicidi, attacchi di cuore, overdosi e decessi legati al peggioramento di malattie già presenti», spiega Pope Moseley, epatologo dell'Arizona State University College of Health Solutions, che con la collega Marisa Domino sta studiando una app capace di determinare, in base allo stato di salute, quanto tempo esporsi al calore: «Ogni giorno passato a 40 gradi incrementa dell'8-12 per cento la mortalità. In teoria uccide di più il freddo, ma il caldo persistente peggiora le condizioni croniche, sfidando la resistenza del corpo. È la durata a fare più male».

A patire non sono solo gli esseri umani: stanno morendo perfino i resistentissimi "Saguaro", i cactus giganti tipici del deserto di Sonora, solitamente capaci di vivere 200 anni. Li vedi stecchiti ai margini della strada: e perfino nel pur rigoglioso Desert Botanical Garden, paradiso di piante succulenti, curate da un esercito di esperti. «Di-



Emergenza
Sopra: spruzzi d'acqua portano refrigerio a Phoenix, in Arizona. In alto a sinistra: asciugamani freschi per dei senzatetto; vigili del fuoco praticano un trattamento respiratorio. A sinistra, un picchio disidratato



re funzionano. Ma di sicuro la città è oggi avamposto della crisi climatica americana. Servono provvedimenti specifici», risponde via mail la deputata democratica Judy Schwiebert. Insieme al collega Ruben Gallego - marito della sindaca di Phoenix - ha presentato un disegno di legge al Congresso per aggiungere le temperature estreme all'elenco federale dei disastri naturali, senza però aver ancora ottenuto risposta. «In una terra che brucia non bisogna dimenticare il peso del gap economico», sottolinea invece Scott Johnson, portavoce del locale Esercito della Salvezza, che da settimane distribuisce insieme ai pasti bottiglie d'acqua gelata, scortandoti nell'area di Madison Street, fra la nona e la decima strada, dove sono tanti i disperati ad attenderli in fila.

Questi casermoni popolari sono ben diversi dagli edifici ispirati alla lezione di Frank Lloyd Wright - che a 15 chilometri da qui edificò la Taliesin, la sua scuola d'architettura organica - caratteristici delle aree più ricche. Chi soffre di più sono senz'altro i senzatetto: rifugi e motel messi a disposizione dal Comune sono strapieni. Tanti di giorno si riparano nei centri commerciali, ma la notte letteralmente boccheggiano. Ma pure gente come Monika Cluster, 46 anni e cinque figli: il camper dove vivono era diventato un forno, hanno trovato ospitalità in un rifugio: «Respiriamo e non voglio pensare ad altro per ora», risponde schiva. «A soffrire, ad ammalarsi, a morire, sono soprattutto i più poveri», dice Johnson: «Sì, pure i tanti che non hanno abbastanza soldi per potersi permettere la spesa dell'aria condizionata sempre accesa. Soluzioni messe in atto, come il blocco del taglio della corrente ai morosi, sono solo momentanee. Povertà e clima sono solitamente considerate crisi separate. Non lo sono».

“A soffrire e ammalarsi sono soprattutto quelli che non possono permettersi di tenere sempre accesa l'aria condizionata. Povertà e clima sono crisi collegate”

versamente dal solito, non c'è sollievo neanche di notte: le temperature restano alte, intorno ai 35 gradi, e le piante non riescono a “raffreddarsi”, si disidratano, sono più soggette a infezioni e attacchi da parte degli insetti. Non assorbono anidride carbonica, non aiutano nemmeno a rinfrescare» racconta Kristen Kindl, mostrandoti piante ingiallite o dai rami pendenti (ma pure preziosissimi nuovi nati). Dopo 14 anni di lavoro in finanza a Chicago, Illinois, ha cambiato vita, si è laureata in Management delle Aree naturali e ora coordina il registro della “Living Collections” del DBG monitorando ogni giorno oltre mille cactus sotto la sua responsabilità. «Ne abbiamo già persi alcuni. Il problema non sono solo gli ultimi due mesi: è il calore degli ultimi anni ad averne stressato la resistenza. Riceviamo tante telefonate anche da fuori. Se non ricomincia a piovere il disastro sarà inevitabile».

Apocalypse Phoenix? «Un'adeguata pianificazione sta almeno scongiurando blackout ed incendi: Arizona Public Service e Salt River Project hanno messo in atto piani d'emergenza e a quanto pa-

LA STORIA

Le mie rondini uccise dal freddo in una notte di mezza estate

di Paolo Rumiz

Giuusto il giorno prima del grande freddo, i nipotini avevano finito di costruire le basi dei nuovi nidi, per propiziare il ritorno delle rondini la primavera successiva. Noi tutti volemmo averne tante, perché la casa fosse benedetta. Con la supervisione di Mitja, un vicino dalle mani d'oro che li accoglieva volentieri nel suo affascinante laboratorio, i piccoli avevano tagliato e piallato tavole di legno per assemblarle a triangolo e fissarle al soffitto della rimessa, dove le rondini tornavano da sempre. Da 170 anni almeno, quando la casa fu costruita e la rimessa era ancora una stalla.

Questa primavera erano tornate più numerose del solito. Considerata la loro vita media, si trattava almeno della quarantesima generazione che con stupefacente precisione topografica tornava sempre nello stesso posto, dopo un volo di duemila chilometri almeno dall'Africa del Nord. Avevano invaso ogni spazio utile per nidificare e di giorno avevano popolato la ragnatela di fili della luce che sovrastava il centro del paese. Ogni mattina salutavano l'inizio del giorno con concerti di trilli.

Il fienile di uno dei vicini ne era pieno. Almeno quindici famiglie, quindici nidi con un tappetino di escrementi bianconeri alla base e un frenetico andirivieni attraverso l'unica finestra. Le tenevano volentieri, perché portavano fortuna, benedicevano la casa. Tutto il villaggio le aveva accolte bene, quasi con sollievo. Un anno prima, incendi apocalittici avevano sterminato le foreste delle vicinanze, ma loro si erano dimostrate più forti del disastro climatico. Il loro ritorno rappresentava la continuità della vita.

Da marzo a settembre, la porta della mia rimessa doveva restare aperta per loro. Sulla porta avevo fissato un cartello bilingue con la scritta “Attenzione rondini! Vietato chiudere!”. Mi svegliavano di buon'ora con un fitto chiacchiericcio davanti alla finestra. Mentre i nati di giugno erano fuori a scuola di volo, quelli della seconda nidata stavano arroccati nel nido della rimessa. Resistevano a tutto, anche al traffico di operai che stavano sostituendo la caldaia e consolidando il soffitto. Trapani, colpi di martello: niente li stanava. Il gioco preferito di Mili, la gatta, era tentare di acchiap-

parle al volo sulla soglia mentre uscivano o rientravano per nutrire i piccoli, ma quelle non si facevano beccare e, anzi, la sfottevano con planate minatorie appena fuori portata dei suoi artigli.

La mattina dopo venne novembre, con tre mesi di anticipo. Piovve con violenza per quaranta ore, in un susseguirsi martellante di fulmini. Una tempesta elettromagnetica. La cisterna grande si riempì fino all'orlo e il suo perimetro si affollò di rane impazzite. Poi mezza Slovenia fu devastata, fiumi d'acqua invasero i paesi nelle vicinanze. Da 30 gradi, la temperatura scese a 10, e tale rimase per un pomeriggio, una notte e un altro giorno ancora. Gli insetti

smisero di volare, sottraendo il cibo alle rondini. Fu una notte orrenda, interminabile. Gli adulti non potevano volare. Gli ultimi nati rimasero a digiuno e andarono in ipotermia. Una creatura di venti grammi si spegne in pochi minuti.

Già dopo poche ore trovammo uno dei cinque cuccioli stecchito sul cemento. Il mattino dopo, altri tre batuffoli stecchiti. Dopo poche ore anche gli adulti scomparvero. Sfortuna! Dopo 170 anni, la rimessa rimaneva vuota, perdeva gli inquilini di sempre. In molte altre case i nidi erano deserti. Altri nuovi nati giacevano per terra. Era scattata la grande fuga, e la legge della sopravvivenza imponeva di abbandonare i più deboli. Le amiche bianche e nere se n'erano andate, con più di un mese di anticipo, e in paese anche i contadini più duri erano tristi.

Uomini abituati alla vicinanza di orsi, linci e cinghiali. Uomini per i quali la pioggia è una benedizione. Qualcosa si era rotto nel cielo.

È successo da poche ore, ma ho usato lo stesso il passato remoto. Si adatta meglio a rappresentare qualcosa di definitivo. Quei fili della luce vuoti, quel silenzio nelle stalle e sui cornicioni mettono tutti noi di fronte a qualcosa di epocale. Oggi piove ancora. Sotto la grondaia di casa, due rondini adulte rimaste aspettano che smetta. Poche altre, infreddolite, cercano di volare ancora. In città non se ne accorgerebbe nessuno, il dolore degli animali non affiora. Nei piccoli paesi è un'altra cosa. Le rondini fanno parte di una comunità e oggi gli abitanti guardano il cielo. In loro arde la speranza di un ritorno. Ma nel villaggio non si muove quasi nulla. Il silenzio, il vuoto.



Da 170 anni vengono a nidificare a casa. Ma nei giorni scorsi la temperatura è scesa di colpo da 30 a 10 gradi provocando una strage

LA MANIFESTAZIONE

Animalisti in piazza “Toti come Fugatti assurdo cacciare con frecce e archi”

Un centinaio di persone hanno espresso sotto la sede della Regione il loro disappunto per la nuova norma che permette questi strumenti

di Erica Manna

“Toti come Fugatti: Liguria – Trentino nessuna differenza”. E infatti ci sono anche animalisti arrivati da Trento, a protestare sotto al palazzo della Regione. Un centinaio, ieri pomeriggio: ad accusare le istituzioni liguri di crudeltà, ma anche di inefficienza. «Far dissanguare un animale anche per due giorni non solo è crudele – spiega Pierluigi Castelli, veterinario e presidente della Lega del Cane di Genova – ma è anche dannoso dal punto di vista sanitario, perché si rischia di diffondere la peste suina».

Mentre in Trentino è la cattiva gestione degli orsi ad accendere il dibattito, in Liguria nel mirino degli animalisti c'è l'approvazione dell'emendamento che permetterà di cacciare con arco e frecce: regole approvate la scorsa settimana su proposta del presidente della commissione Attività produttive, il leghista Alessio Piana. La norma – passata con il voto favorevole anche di consiglieri dell'opposizione – introduce anche la caccia di selezione al cervo e al muflone ed estende i periodi di caccia al



**L'assessore Piana
“Nel 2023 aumentato
gli abbattimenti dei
cinghiali”. La replica:
“La soluzione
è sterilizzarli”**

daino e al cinghiale: quest'ultimo, poi, si potrà uccidere tutto l'anno.

“Vergogna Regione Liguria: metti in atto i metodi incruenti che suggeriscono gli esperti da anni”, urlavano i cartelli, sorretti dagli attivisti e anche da bambini mascherati da cervi. «La cattiva gestione dei cinghiali in questi anni non ha fatto che aumentarli a dismisura – spiega Paolo Mocerone, responsabile dell'associazione 100 per 100



Cartelli e slogan

Negli scatti di Andrea Leoni due momenti del presidio da parte degli animalisti in piazza De Ferrari sotto la sede della Regione contro le nuove norme che consentono la caccia con l'arco e le frecce

animalisti che ha indetto il sit-in – la pratica della caccia è una vergogna che va abolita. Figuriamoci con le frecce, con gli animali che possono girare anche per settimane in agonia. Le soluzioni ci sarebbero: sono i cacciatori che hanno portato al ripopolamento dei cinghiali. Basterebbe sterilizzarli, circoscrivere le aree attraverso recinti, dissuasori, chiusura dei varchi nei punti critici».

Dopo il bombardamento di email di protesta da parte delle associazioni ambientaliste e la raccolta di firme contro l'emendamento, Piana ha replicato che nei primi sette mesi del 2023 in Liguria sono stati abbattuti 1.744 cinghiali, di questi 300 solo a Genova: quasi il doppio rispetto ai 900 dello scorso anno. Ma – sottolinea Pierluigi Castelli – «è inutile: se ammazzi una femmina matriarca, in automatico le altre femmine del branco vanno in calore. I metodi alternativi, ecologici, ci sono: sterilizzazione chimica, multe salate a chi dà da mangiare ai cinghiali, e creare una sorta di santuari recintati, come è già stato fatto a Spezia. Perché non chiedono agli esperti?».